

MARIO BORRELLI, IL PRETE DEGLI SCUGNIZZI

Nei primi mesi di quest'anno, la presentazione di tre volumi (a cura di Maria Antonietta Selvaggio: «*Gli scugnizzi caracciolini*» – a cura di Simona Cappiello: «*Gli occhi più azzurri*» – Salvatore Di Maio: «*nato il 4 luglio a Napoli – le metamorfosi di uno scugnizzo*»), tutti editi da «La città del sole», hanno offerto la possibilità di approfondire la conoscenza di uno spaccato della storia di Napoli spesso trascurato o male interpretato.

I tre volumi raccontano e documentano le attività realizzate a sostegno dell'infanzia abbandonata o a rischio, prima e dopo il fascismo. Esperienze straordinarie che rappresentano pezzi di storia morale e civile di Napoli di cui è opportuno conservare la memoria.

Nel mio racconto ricordo uno dei protagonisti di quella storia a circa 10 anni dalla sua morte: Don Mario Borrelli, fondatore della «Casa dello scugnizzo».

Il «don» gli spettava in quanto prete, ma, per i «suoi»scugnizzi, restò tale, anche dopo aver lasciato l'abito talare, per continuare a servire la sua chiesa, «quella con la c maiuscola», quella degli esclusi.

Ordinato sacerdote nel '46, da subito si mostrò sensibile alle istanze della comunità dalla quale proveniva e che scelse di servire, fu cappellano di fabbrica e fondò l'«Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale degli Operai». Portava il suo Cristo tra la povera gente utilizzando un furgoncino che, all'occorrenza, si apriva e diventava altare con-

sentendogli di celebrare messa ovunque, soprattutto, dove la chiesa non arrivava.

Poi si occupò degli scugnizzi, ragazzi di strada vittime della Guerra, ed affiancò i baraccati nella lotta per la casa. Partecipò attivamente alla vita della sua gente che considerava la chiesa con la «C» maiuscola. Il tutto senza tralasciare i suoi studi che lo portarono a conseguire un master sociale alla «London School of Economics».

La miseria che vedeva intorno a sé lo avevano convinto della necessità di dedicarsi al recupero di quei bambini e ragazzi abbandonati, costretti a vivere per strada e, per sopravvivere, ad adottare le regole del marciapiede in quella Napoli distrutta, materialmente e moralmente, dalla seconda guerra mondiale.

«Che senso ha avere, ogni giorno sull'altare, il corpo di Cristo tra le mani, se tanti corpi di innocenti sono costretti a vivere in strada rifiutati da tutti?»

Fu, più o meno, l'urgenza di questa domanda a fargli prendere la decisione.

Ma come fare? Conosceva un solo modo: «incarnarsi».

Lo spiega lui stesso nel docufilm «*Mario Borrelli racconta se stesso*, regia di Moreno Alessi (2005)» realizzato per la Fondazione Onlus Casa dello scugnizzo:

«se vuoi dare una mano a chi ne ha bisogno, ti devi incarnare. Come ha fatto Cristo.

Cristo ci ha salvato perché è diventato uomo.

Essendo figlio di Dio, quindi, ha avuto tutti gli scomodi e anche la morte in croce perché si è incarnato.

Quindi, tu non sai quello che ti capiterà, però devi vedere il problema sociale e devi starci dentro, allora cominci a capire. Così capisci e puoi parlare il loro linguaggio, puoi comunicare meglio con loro.

Allora, se vuoi tentare di trovare una soluzione, non la trovi da solo, ma con loro.

Loro sono parte del gioco, della trasformazione di loro

stessi ed anche di te, perché tu te cagne, tu ti cambi con loro e non te ne accorgi, tu ti cambi e allora li vedi in modo diverso».

Una teoria e un metodo che andava oltre la normale «osservazione sul campo».

Divenne scugnizzo, vivendo con loro in strada, condividendo fame, freddo e pioggia, dormendo in strada con la banda che lo accolse.

Riuscì a convincere il suo vescovo ad autorizzarlo a togliersi la veste per indossare panni lerci e stracciati e confondersi tra gli scugnizzi.

Quella fu una delle rare volte che ricevette consenso dalla curia. Lungo il suo percorso, infatti, non furono pochi i conflitti con i suoi superiori e gli ultimi lo portarono a scegliere di ritornare allo stato laicale.

Da scugnizzo, riuscì a convincere i componenti della sua banda a seguirlo ed a Materdei, in una chiesa sconsecrata, si rivelò per quello che realmente era.

Non tutti decisero di seguirlo, alcuni andarono via sentendosi offesi da quel pretino, finto scugnizzo.

Nacque così la Casa dello Scugnizzo, uno spazio autogestito, prima, ricovero sicuro per quei ragazzi, poi, struttura organizzata.

Convincere gli scugnizzi, bambini cresciuti in fretta, senza regole, potenziali delinquenti abituati a «fottersene» di tutto e di tutti, fu questa la sfida che si impegnò a vincere.

In molti, soprattutto fuori dall'Italia, hanno raccontato l'epico della vita di «Don Vesuvio», ma restano ancora da approfondire gli aspetti scientifici della sua opera: l'intuizione, o la scelta ponderata, di costruire un luogo in grado di dare dignità e normalità a quei «ragazzi di strada», senza privarli del senso di libertà a cui la strada li aveva abituati.

Quelli, come me, testimoni, in quanto fruitori, della sua opera educativa ritengono che la sua pedagogia sia rac-

chiusa nel concetto di «casa»: uno spazio aperto dove si sceglie di entrare e da dove è possibile uscire, dove lentamente vengono stabilite regole e ruoli.

Ovviamente, non mancarono gli ostacoli e non solo per le problematicità che gli ospiti della Casa si portavano dietro. Infatti il mondo fuori e la stessa chiesa impiegarono tempo prima di capire ed accettare quanto Borrelli e chi gli stava intorno, stavano realizzando.

I primi anni furono difficili, ma andò avanti grazie al sostegno di alcuni benefattori, italiani e non, ed alla sua caparbia.

Tra le altre cose, si inventò un'attività di robivecchi invitando la gente a chiamare la Casa quando avevano da liberarsi di mobili, attrezzature, indumenti ecc.

Poi capirono e non fu più necessario raccogliere ragazzi dalla strada perché furono i genitori stessi a chiedergli di occuparsene.

La vita nella Casa fu organizzata con metodi e ritmi di una famiglia, con gli educatori al posto dei genitori: Sveglia, pulizia, colazione, scuola pubblica, compiti a casa, ricreazione, cena, tv fino a Carosello e poi a letto. Era prevista anche la libera uscita ed il rientro ad orario stabilito.

Quella vita nella Casa offrì agli scugnizzi la possibilità di una vita «normale» e diede loro gli strumenti necessari per costruire la propria normalità una volta cresciuti e fuori da quello spazio protetto

Un approccio pedagogico che potrebbe ancora risultare utile, non per essere ripetuto, ovviamente, vista la diversa realtà storica, ma perché potrebbe offrire spunti agli operatori sociali di oggi, impegnati, soprattutto, con l'infanzia abbandonata locale e quella che i barconi ci consegnano periodicamente.

Nel volume «*Nato il 4 luglio a Napoli*», raccontando della Casa della scugnizzo e di don Mario Borrelli, ricordo i riconoscimenti che quella storia e quell'uomo hanno ricevuto

nel mondo e di quanto poco sia ricordato a casa sua: «...quello straordinario napoletano ottenne stima e riconoscimenti in tutto il mondo, ...».

Alla sua morte, nel 2007, «il Times» di Londra, dopo aver pubblicato, come supplemento educational, la sua Storia raccontata da Morris West, nel volume, mai tradotto in italiano, «*Children of the sun*», gli dedicò intere pagine, mentre a Napoli solo Donatella Trotta lo ricordò onorandolo con un articolo scritto per «Il Mattino».

Nel 1958 raccontarono in un film l'avventura di Don Mario Borrelli, una coproduzione italo tedesca, che titolarono «Il bacio del Sole – Don Vesuvio», a cui parteciparono, tra gli altri, Nino Taranto, Marisa Merlini e, nei panni di Don Mario, un attore austriaco O. W. Fisher.

Il film narra la storia della nascita della Casa dello Scugnizzo riuscendo a fare sintesi dell'eroica azione di quel giovane prete e di quanti, napoletani e stranieri, lo affiancarono nella costruzione della Casa dello Scugnizzo, spazio di dignità e normalità per quegli esclusi che ebbero la fortuna di abitarla».

La Fondazione Casa dello scugnizzo Onlus è, oggi, impegnata a mantenere viva la memoria di quella straordinaria avventura e, con l'apertura del «Centro studi Mario Borrelli», prova a diffondere le sue teorie rendendo fruibile il suo archivio, ricco di documenti e di sue riflessioni e studi.

Degno di menzione è il progetto di traduzione del libro di Morris West pubblicato nel 1958, in cui l'osservatore straniero racconta delle condizioni della città dopo la liberazione dal nazi fascismo e si sofferma sul lavoro di quel pretino Don Mario Borrelli titolando il capitolo che lo riguarda: «una luce nel buio».

*Salvatore Di Maio**

* Salvatore Di Maio, *Nato il 4 luglio a Napoli*, Edizioni La Città del Sole, Napoli 2018, pp. 188, € 15,00.